

LA CULTURA DEL MOVIMENTO VERDE

Universalismo e azione sociale negli ambientalisti

Giorgio Osti

Il crescente successo del movimento ambientalista in termini di voti, di adesioni associative, di simpatie dell'opinione pubblica stimola un quesito relativo alla sua portata storica. E' l'ambientalismo, inteso come movimento sociale, filosofia, impegno politico segno e protagonista di un nuovo umanesimo? Vi sono in esso valori nuovi che possano essere interpretati come universali, come cioè rispondenti ai bisogni profondi dell'uomo che sta uscendo dall'era moderna?

Il quesito è molto ambizioso e la risposta non può che essere parziale, limitata dalle conoscenze disponibili e dalla specializzazione disciplinare da cui si parte (sociologia). L'analisi verterà dunque su due dei molti aspetti che riguardano l'ambientalismo: l'*origine* e l'*azione* sociale dei gruppi che rientrano nell'arcipelago verde.

L'origine sociale degli aderenti al movimento

La maggior parte degli studiosi europei concorda nell'individuare in tre aree sociali l'origine degli ambientalisti: ceti piccolo-borghesi delle aree periferiche, individui marginali rispetto al mercato del lavoro, esponenti della cosiddetta *human capital class* (classe formata da persone con rilevanti risorse culturali: istruzione, professionalità, sensibilità intellettuale).

Mentre le prime due componenti sono decisamente minoritarie e poco incidenti nella dinamica complessiva del movimento, la terza ne rappresenta l'aspetto più saliente.

L'affermazione che il movimento ambientalista è trasversale rispetto alle classi sociali tradizionali è vera solo per quel che riguarda la condivisione di un medesimo progetto politico. E' invece sbagliata se si pensa che gli

aderenti nella grande maggioranza non condividano una medesima condizione sociale. Il profilo tipo dell'ambientalista esiste ed è contrassegnato da elevata istruzione, residenza urbana, occupazione in professioni del terziario non produttivo. Si tratta di professioni legate al *Welfare State*; a quelle attività gestite più o meno direttamente dall'ente pubblico e aventi fini promozionali verso gli individui (istruzione, sanità, pianificazione, amministrazione pubblica, assistenza...).

Un'interpretazione rigidamente materialista di questa comune condizione sociale degli ambientalisti vorrebbe che essi utilizzassero l'ecologia come una sorta di ideologia per mantenere i propri privilegi di classe media. Dato che il credo ambientalista impone una forte limitazione dello sviluppo, esso sarebbe strumentalizzato da questa classe per conservare lo status quo.

Tale interpretazione è opinabile per il fatto che l'inquinamento e il degrado ambientale sono ubiqui ed è difficile sostenere che i movimenti ecologisti agiscano solo in «difesa del proprio orticello». Anche se lo volessero, il bene-ambiente è così inclusivo, che tutti godrebbero di una sua miglior tutela.

Tuttavia, è anche facile affermare che la maggior parte dei sostenitori dell'ambientalismo non avrebbe alcun danno dalla limitazione d'uso delle risorse, dato che la loro fonte di reddito è garantita da un impiego nei servizi sociali. Si tratta infatti di settori che non hanno alcun legame con l'uso di risorse naturali e che quindi non hanno nulla da temere da eventuali provvedimenti atti a bloccare il degrado.

Dunque, se è scorretto usare una chiave interpretativa deterministica (data una condizione sociale si dà necessariamente una certa ideologia e azione politica), dall'altro, la specifica origine sociale degli ambientalisti pone un'ipoteca non indifferente rispetto ad attese e visioni universalistiche.

Il vincolo derivante dall'origine sociale può condizionare non tanto la presa di coscienza della gravità del degrado quanto le scelte delle soluzioni e soprattutto la distribuzione dei costi della regolazione ambientale. E' infatti ancora scarsamente diffusa la consapevolezza che una regolamentazione più rigida dell'uso delle risorse ambientali ha pesanti effetti sulla distribuzione dei redditi e che dunque una reale soluzione dei problemi ambientali impone concomitanti e consistenti provvedimenti di giustizia sociale.

Non è un caso se le associazioni ambientaliste sono particolarmente efficaci in fase di denuncia del degrado, ma incontrino notevoli difficoltà ad elaborare progetti ed a trovare consensi per questi.

L'azione sociale

In tutti i paesi europei più industrializzati l'adesione a gruppi e associazioni è un fatto numericamente rilevante. In Germania e in Inghilterra si parla nel complesso di milioni di aderenti. L'impatto sociale e politico di questa enorme massa di adesioni è tuttavia inferiore alle attese. Peculiarità dell'ambientalismo moderno (esiste anche un ambientalismo tradizionale volto alla difesa di beni artistico-architettonici) aiutano a capire perché e aiutano anche a gettare luce sul quesito iniziale: ha l'ambientalismo le carte in regola per un progetto globale e universale?

Gli elementi di novità dell'azione sociale sono più d'uno. L'arcipelago ambientalista ha tratti tipici della radicalità dei movimenti ma riesce allo stesso tempo a dialogare e, qualche volta, a collaborare con le istituzioni pubbliche. Se si pensa alle tragiche conseguenze dell'isolamento dei movimenti degli anni '60 e '70, si coglie immediatamente la rilevante differenza.

Esso presenta un'accentuata tendenza alla deideologizzazione. Persone con formazione politica e base culturale diversa collaborano senza problemi su progetti comuni. Ciò provoca una «contaminazione» delle forme di lotta delle diverse associazioni. Così Italia Nostra assume comportamenti tipici del mondo radicale e la Lega Ambiente non disdegna l'azione di *lobbying*.

Il senso di appartenenza ai gruppi ambientalisti è debole. La militanza si forma di volta in volta su progetti specifici che coinvolgono minimamente la sfera del privato e le più radicate abitudini di vita.

La struttura dell'arcipelago è definibile policefala; formata cioè da tanti gruppi quasi del tutto autonomi l'uno dall'altro. La stessa situazione emerge all'interno delle associazioni nazionali. Tuttavia, anche in questo caso si sta formando una struttura innovativa che combina tipici aspetti delle organizzazioni più stabili (vertice professionale, centralizzazione di taluni servizi informativi) con altri tipici dei movimenti (rapporti a rete, elasticità e rapidità delle risposte).

L'azione politica riflette questi caratteri originali. Vi sono tentativi di porre in essere iniziative di tipo trasversale grazie ad accordi con uomini politici di diverso orientamento. Viene offerto consenso in cambio di programmi attenti alla questione ambientale senza alcuna pregiudiziale ideologica. Vi è un'efficace azione di sentinella, con precise puntualizzazioni delle cose che non vanno. L'esperienza è ancora molto recente per una valutazione ampia. Pare certo comunque che l'azione di correzione delle leggi con maggiori avvertenze in termini di tutela ambientale sia uno degli effetti più visibili dell'azione politica diretta; azione molto più incidente delle pressioni lobbistiche tipiche del primo ambientalismo.

Vi è comunque anche da registrare una certa litigiosità e la tendenza alla

frammentazione delle liste e delle posizioni; tendenza ad esempio che si è notata anche nella fase di consolidamento delle liste di tipo localista, come quelle nate in Trentino e nel Veneto.

Collegata alla personalizzazione degli scontri vi è poi la rincorsa ai posti nelle liste da parte di opportunisti politici. Il notevole successo elettorale attira, infatti, soggetti con dubbie motivazioni ambientaliste ma decisi a conquistare un posto al sole.

Quale universalismo?

Dagli elementi analitici citati resta ancora arduo rispondere alla domanda sulla universalità del messaggio ambientalista. Vi sono aspetti di carattere filosofico (quale immagine di uomo) ed epistemologico (l'enfasi sull'approccio sistemico e olistico) che andrebbero sviscerati per avere un quadro completo. Inoltre, esistono rilevanti differenze all'interno dell'arcipelago ambientalista che per certi aspetti rendono fuorviante un'analisi unitaria. Tuttavia, alcune considerazioni provvisorie è possibile formularle.

Un primo ostacolo oggettivo alle aspirazioni universalistiche deriva dalla ristretta base sociale da cui provengono i militanti dei gruppi e delle associazioni. Si tratta, come si è detto, di un ostacolo non assoluto però rilevante. Tanto più rilevante quanto più assente è nel movimento la preoccupazione per questa selettività delle adesioni. Perché alcune categorie socio-professionali sono totalmente assenti? Questione di livello di coscienza? Questione di mancanza di tempo o di tradizione partecipativa? La domanda sulle assenze andrebbe fatta, ma in maniera diversa, anche per i vertici della gerarchia sociale. Come mai la *business class* non è coinvolta e non manifesta alcun disagio di fronte al dilagare del movimento e delle azioni ambientaliste? Tradizione di tolleranza? Mentalità ancora legata ai valori materialistici dell'accumulazione?

Una risposta è forse che la progettualità sociale e politica che proviene dal mondo ambientalista è estremamente debole. Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna vi è in taluni osservatori un certo pessimismo sulle capacità politiche dell'arcipelago. Lo si accusa di eccessiva frammentazione degli interventi, di eccessiva accondiscendenza verso le istituzioni nella ricerca di particolari provvedimenti di tutela.

Questa situazione non «disturba» i detentori del potere economico e neppure attira quelle fasce di popolazione che sono alla ricerca di un riscatto sociale.

E' pur vero che esiste tutta una corrente di ecologia politica che sarebbe riduttivo omologare ai comportamenti e alle scelte prevalenti nel mondo ambientalista. In essa la consapevolezza di dover coniugare giustizia socia-

le e difesa dell'ambiente è forte. Non mancano i progetti, anche di largo respiro.

Inoltre, la capacità di rompere le barriere storiche della politica, quanto mai rigide nel contesto italiano (de-ideologizzazione, capacità di agire in modo organizzato ma senza ricostruire le strutture asfissianti dei partiti, disponibilità al dialogo con chiunque), sono elementi di assoluta novità, che facilitano la crescita di un nuovo umanesimo.

Tuttavia, la debolezza del disegno universalistico, almeno da una visuale sociologica, emerge dal fatto che per la maggior parte degli ambientalisti la sintesi fra pubblico e privato è quasi inesistente. I movimenti del passato avevano dato vita a tentativi — non sempre felici — di sintesi fra pubblico e privato. Così è stata l'esperienza delle comuni dopo il '68; così sono state le esperienze di cooperazione (per esempio l'occupazione e gestione delle terre incolte) e di creazione di servizi alternativi negli anni '70 (ad esempio gli asili e i centri sociali di Autonomia). Così il movimento del volontariato ha tentato di coniugare denuncia sociale e condivisione quotidiana con i marginali.

Non è azzardato affermare che i movimenti per imporsi sul piano storico devono non solo denunciare le ingiustizie ma mostrare una sintesi mirabile nella quotidianità come nelle grandi scelte, nel privato come nel pubblico, della novità di cui sono portatori. Il movimento di San Francesco, così citato ora nelle discussioni sull'ambiente, conteneva questa innegabile testimonianza di interesse.

Al contrario, la forza dirompente della questione ambientale viene sempre più spesso ingabbiata, anche nelle vicende politiche di più largo respiro, in una logica vecchia, di *Welfare State*. Un modo di agire che pone le proprie speranze nell'intervento «materno» dello Stato che regolerà l'uso delle risorse e appianerà con opportune compensazioni monetarie i costi della regolazione.

In sintesi, la progettualità in senso universalistico e trasversale rispetto alle classi e ideologie tradizionali si sta attuando solo per lo stile di dialogo che caratterizza l'azione ambientalista. Manca, o è ancora debolissima, la tensione per una sintesi fra tutela dell'ambiente e giustizia sociale, fra momenti del pubblico e momenti del privato.

Ultimo esempio della debolezza del disegno universalistico dell'ambientalismo occidentale viene dalle vicende del Terzo mondo. Con molto moralismo e con una generica critica alle multinazionali — emblematico il caso dell'Amazzonia — si vuole imporre il giusto uso delle risorse naturali a chi si trova in condizioni di vita estremamente precarie. Rara è invece la voce di chi propone e progetta una drastica redistribuzione del reddito fra Nord e Sud, per porre fine ad una situazione intollerabile messa a nudo dalla crisi ambientale. ■